Numero **65** · Dicembre **2015**

Oltrenews

Periodico di informazione dell'Associazione Piccola Opera Papa Giovanni

POSTE ITALIANE - Spedizione in Abbonamento Postale Art. 2 comma 20/c Legge 662/96 - Aut. n. DNDC/186/01/RC/CAL



"Qual è il regalo più bello?
Il perdono! E quale è
la cosa più bella di tutte?
Di certo, l'amore" Madre Teresa di Calcutta

Nel Natale Dio ha assunto il volto dell'uomo
di **d. Antonino Iachino** pag3

Il cortile della curia
di **Mimmo Nasone** pag6

Politiche sociali: la Legge 328/2000 finalmente in Calabria
di **Luciano Squillaci** pag8

Oltrenews
Periodico di informazione dell'Associazione Piccola Opera Papa Giovanni

Numero **65** · Dicembre 2015

Edito da:
PICCOLA OPERA PAPA GIOVANNI

Presidente:
Pietro Siclari

Direttore Responsabile:
Salvatore Nunnari

Direzione Editoriale:
Lucia Lipari - Antonio Morena

Hanno collaborato a questo numero:
Don Antonino Iachino
Francesco Tripodi
Mimmo Nasone
Luciano Squillaci
Maria Franco
Nella Restuccia
Natale Itri
Marcello Marino
Lucia Lipari

Direzione Redazione Amministrazione:
Via Vallone Mariannazzo, snc
89124 Reggio Calabria
Tel. e Fax 0965.890135
Tel. 0965.890768 - 0965.890769
E-mail: centrostudi@piccolaopera.org

Grafica ed impaginazione:
Studio Cisterna
Reggio Calabria - Tel. 0965.53162
E-mail: info@studiocisterna.it

Stampa:
Tipografia De Franco
Reggio Calabria - Tel. 0965.22972

Tribunale di Reggio Calabria:
Autorizzazione n. 6/96 del 01/06/96

SOMMARIO

03 Nel Natale Dio ha assunto il volto dell'uomo

04 Il linguaggio di don Italo

06 Il cortile della curia

08 Politiche sociali: la L. 328/2000 finalmente in Calabria

09 Si può fare... sport!

10 ZADAKÀ: la carità come giustizia

12 La vita è l'arte dell'incontro

13 L'amicizia è un modo di viaggiare verso la felicità

14 La speranza mette radici

In questo numero

Auguriamo ai lettori di *"Oltrenews"* di continuare a scommettere sulle persone, condividendo il nostro cammino di impegno.

«I Poveri che accorrono alla grotta, i potenti che tramano nell'oscurità e la città che dorme nell'indifferenza, ci facciano capire che, se anche noi vogliamo vedere "una gran luce" dobbiamo partire dagli ultimi.

Le elemosine di chi gioca sulla pelle della gente sono tranquillanti inutili.

Le pellicce comprate con le tredicesime di stipendi multipli fanno bella figura, ma non scaldano.

I ritardi dell'edilizia popolare sono atti di sacrilegio, se provocati da speculazioni corporative.

I pastori che vegliano nella notte, "facendo la guardia al gregge", e scrutano l'aurora, ci diano il senso della storia, l'ebbrezza delle attese, il gaudio dell'abbandono in Dio. E ispirino il desiderio profondo di vivere poveri che è poi l'unico modo per morire ricchi.

Buon Natale!»

Facciamo nostri gli auguri scomodi di don Tonino Bello ed in questo tempo di speranza contribuiamo a cambiare il mondo, partendo da noi stessi.

Lucia Lipari

Nel Natale Dio ha assunto il volto dell'uomo

di **d. Antonino Iachino**

Nel Santo Natale i cristiani celebrano il mistero di Dio che si è fatto vero uomo. Leggiamo nel prologo del Vangelo di Giovanni: *"Il Verbo si fece carne e dimorò fra noi"*. Si è fatto carne nel seno della Vergine Maria e da lei è nato l'uomo-Dio. Colui che nessuno aveva mai visto, colui che gli uomini supplicavano: "Signore, mostraci il tuo volto", si è mostrato così com'è. Rimanendo il Dio che era da sempre, ha iniziato ad essere uomo.

Dio non è rimasto nel suo mistero indecifrabile; è uscito dalla sua luce inaccessibile per venire nelle tenebre umane. Non è rimasto nella sua onnipotenza eterna, è penetrato nella fragilità della creatura.

Nel presepio si sono manifestati "la bontà di Dio, nostro Salvatore, e il suo amore per gli uomini". Dio diventa uomo, si mostra così com'è: il nostro Dio è piccolo, perché è grande nell'amore. Egli ha voluto essere realmente come uno di noi, fuorché nel peccato: un uomo limitato che cresce, che impara e interroga, che ascolta e risponde. Dio non ha assunto un'umanità astratta. Sin dal primo momento del suo concepimento, egli si è fatto Gesù di Nazaret. Ha conosciuto la fame e la sete, la solitudine, le lacrime dinanzi alla morte, la gioia dell'amicizia, la tristezza, la paura, le tentazioni, lo spavento di fronte alla morte. È passato attraverso la notte oscura dell'abbandono.

Tutto questo Dio ha preso su di sé in Gesù Cristo. Ha assunto tutto ciò che è autenticamente umano.

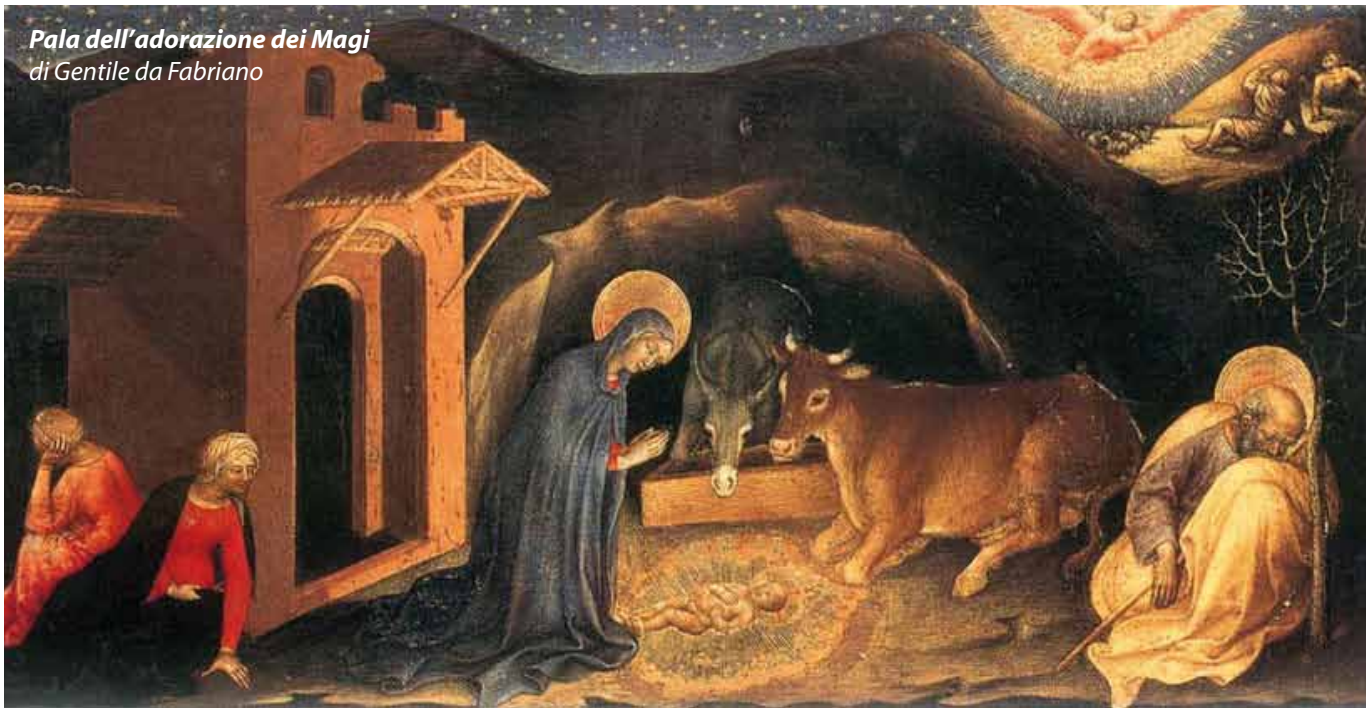
Nel Natale celebriamo e attualizziamo questo evento di dolcezza umana e divina. L'umanità di Gesù significa la presenza totale di Dio nel mondo, significa la dedizione totale dell'amore del Padre per l'uomo.

Il Concilio Vaticano II insegna: *"Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo. Ha lavorato con mani d'uomo. Ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d' uomo. Nascendo da Maria Vergine, egli si è fatto veramente uno di noi , in tutto simile a noi fuorché nel peccato"*(GS22). In tal modo siamo tutti fratelli di Gesù Cristo. Ogni uomo è suo rappresentante. L'uomo e veramente una realtà sacra. Chi gli fa violenza, fa violenza al Figlio di Dio, chi lo ama e lo accoglie, ama e accoglie Dio stesso.

Dice Papa Francesco: *"Dio si è fatto mortale, fragile come noi, ha condiviso la nostra condizione umana e ha preso su di sé i nostri peccati come se fossero i propri. È entrato nella nostra storia, è diventato pienamente Dio-con-noi! La nascita di Gesù ci mostra che Dio ha voluto unirsi ad ogni uomo e ogni donna, ad ognuno di noi, per comunicarci la sua vita e la sua gioia"*.

Nel discorso al V Convegno Nazionale della Chiesa italiana a Firenze Papa Francesco affermava: *"Possiamo parlare di umanesimo solamente a partire dalla centralità di Gesù, scoprendo in Lui i tratti del volto autentico dell'uomo… Lasciamoci guardare da Lui. Gesù è il nostro umanesimo… Guardando il suo volto di un Dio, vediamo il volto di un Dio 'svuotato', di un Dio che ha assunto la condizione di servo, umiliato*

Continua a pag. 4 →



Pala dell'adorazione dei Magi
di Gentile da Fabriano

Continua da pag. 3

e obbediente fino alla morte. Il volto di Gesù è simile a quello di tanti nostri fratelli umiliati, resi schiavi, svuotati. Dio ha assunto il loro volto. E quel volto ci guarda. Dio…diventa sempre più grande di se stesso abbassandosi. Se non ci abbassiamo non potremo mai vedere il suo volto".

Don Italo Calabrò amava celebrare il Natale con i poveri e nelle feste natalizie era felice se poteva sedersi a mensa, in qualche casa di accoglienza dei poveri, per mangiare con loro. Diceva: "Mangiare con i poveri è più importante del dare da mangiare ai poveri. Nei poveri si manifesta a noi il Signore: *"Tutte le volte che avete fatto queste cose a uno dei fratelli più piccoli l'avete fatto a me".*

Nel tempo natalizio, don Italo ha portato più volte nell'Ospedale psichiatrico i suoi amici volontari per incontrare gli ammalati, reclusi in condizioni di drammatico squallore, e per condividere con loro momenti di festa, convinto che senza i poveri il presepe è spoglio. Questi incontri hanno contribuito molto alla nascita delle tante iniziative finalizzate a sollecitare la chiusura di quel lager e promozione delle strutture alternative di accoglienza. Il suo agire è sempre stato coerente con la sua fede e il suo insegnamento. Diceva: *"Cristo è Figlio di Dio, vero Dio con il Padre e lo Spirito Santo, ma Dio entra nella storia del mondo attraverso la via della povertà, della sofferenza, della umiliazione. Il Figlio di Dio entra nella storia, nella nostra vita,in questa forma di spoliazione totale di se stesso:* ***'spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile all'uomo. Apparso in forma umana umiliò se stesso fino alla morte e alla morte di Croce'****. Questo è il mistero di salvezza che Dio realizza…* Il Natale è una festa per i credenti, perché l'uomo peccatore incontra il suo Dio simile a lui, senza potenza e splendore il Dio uomo che nasce,vive, muore e risorge. *Per i credenti il Natale dev'essere un giorno santo in cui la luce di Dio dirada le tenebre dell'egoismo, dove non si sfrutta la nascita di un Bambino, del Cristo, per usurpare diritti che non si hanno. Il mistero del Natale si conclude a Pasqua quando il Figlio di Dio porta a compimento la sua missione… Cristo non ci ha salvato restando al di fuori della nostra umanità… Ha voluto salvarci esprimendo un atto di amore completo, assumendo la nostra natura umana e divenendo uno di noi, fratello di ciascuno e amico… La carità vera è condivisione, è farsi carico degli altri".*

Diceva inoltre: *"Dobbiamo essere disposti a pagare qualcosa di persona. Resta sempre questa la via più valida, come Cristo Signore ci ha insegnato facendosi uno di noi e pagando nella sua passione e morte il prezzo per la sua e nostra resurrezione: è una via dura e, certamente, in contrasto con il nostro spirito 'consumistico e materialista' che anche noi credenti respiriamo e forse traduciamo nella nostra vita quotidiana".*

La testimonianza viva di don Italo Calabrò, che ricordiamo con gratitudine a Dio nel XXV dalla sua morte, la sua parola sempre fresca e concreta e il magistero alto, profondo e carico di paterna tenerezza di Papa Francesco ci siano di stimolo e di aiuto per vivere intensamente il Santo Natale, guardando sempre avanti con la disponibilità di sostenere , ciascuno per la sua parte, i nostri fratelli più fragili, ***"sacramento della presenza reale del Signore"***.■

Il linguaggio di Don Italo

di **Francesco Tripodi**

Quello del linguaggio è un aspetto della esperienza umana di Don Italo Calabrò, poco sottolineato, ma sul quale forse pare utile soffermarsi.

Non abbiamo in fondo di Don Italo libri e molti scritti, solo pochi interventi, qualcuno preziosamente registrato, qualche intervista. Chi desse una occhiata ai testi senza sapere molto altro di lui troverebbe pensieri semplici di forte impatto evangelico, ma in fondo poco carismatici.

Può dirsi in effetti che la sua è stata una esperienza di comunicazione soprattutto "personale", forte ed insieme serena, uno stile improntato a grande semplicità, simile a quello cui oggi Papa Francesco ci sta (per fortuna) a livello di comunicazione "planetaria" riabituando. Parole che parlano alla singola persona e lavorano "dentro".

Il mondo di Don Italo era un mondo senza cellulari, smartphone, iphone, non dipendente dai "social", da facebook, da twitter dove la comunicazione era ancora principalmente un fatto "umano". Il telefono serviva a fissare un appuntamento o avvertire di un ritardo, se per strada avevi un gettone. C'erano ancora i comizi, le assemblee, la democrazia cristiana ed il partito comunista. Non ci si incontrava su *whatsapp* ma in una casa, a cena portando ognuno qualcosa o tra amici insieme in un cortile.

Sono ancora possibili oggi forme comunicative di questo tipo? Certamente si, ma con grande fatica di fronte a un "linguaggio" dominante che è profondamente imbarbarito. Basta fare alcuni esempi.

Quando Don Italo parlava di politica si usava ancora chiamarla con Paolo VI l'espressione più alta della carità ed al centro era l'idea del "bene comune. Eppure assistiamo oggi al degrado del parlamento, il "luogo" più alto della politica, anche nel linguaggio. È divenuto il luogo della esibizione sempre più sguaiata di rancori personali e collettivi, smarrito qualunque tentativo di discussione costruttiva. L'avversario non va sconfitto, va "asfaltato", neologismo di moda, gesti osceni e di scherno sono pane quotidiano nell'aula che vide i lavori della Costituente, Dossetti, Togliatti, De Gasperi. E se questo linguaggio non ci provoca più ripulsa, con quale credibilità fare "educazione alla legalità" e al rispetto degli altri a scuola?

Il linguaggio avvelenato intacca anche l'idea che ci possano essere verità raggiunte attraverso una ricerca obiettiva e disinteressata, fino allo stesso sapere scientifico. Fiorisce su qualunque cosa la teoria dei complotti, si nega con scherno e livore l'evidenza dei fatti. Tutto viene considerato merce manipolabile e prodotto commerciale. La parola "vera" diventa l'ultima che il motore di ricerca ci mette sullo schermo. Sconcerta pensare come stiamo già dimenticando quello che è accaduto con il caso "Sta-

mina" una truffa scientifica di proporzioni colossali che ha invaso i mezzi di comunicazione di un intero paese per oltre due anni ed ha imposto sprechi milionari sul dolore delle famiglie dei malati. L'amore per la verità obiettiva dei fatti e la ricerca umile ed appassionata di essa sembrano parole del passato.

Anche sulle mafie, la 'ndrangheta il linguaggio cambia: al tempo di Don Italo certo il solo parlarne con chiarezza era imprudente o imbarazzante, i toni "dovevano" essere misurati, generici. Don Italo capì a Lazzaro e ad Archi in due memorabili interventi che non potevano esserlo, che ne andava della credibilità della Chiesa, capì questo e lo fece e lo rifece anche nel suo ruolo di parroco nei funerali di mafia, parlando chiaro sulle scelte di morte che la mafia si tirava dietro. Ma non era per stupire e andare sulle prime pagine dei giornali, c'era dietro una idea mite e forte al tempo stesso, con le radici nel Vangelo, prima diciamo la verità senza paure (questo è la mafia…), ma poi porte aperte a chi quella strada vuole cambiare. La Chiesa non festeggia gli ergastoli e quando tutti se ne sono andati resta a chiedersi perché, a cercare di capire e "costruire". Il linguaggio su questi temi è oggi libero e diffuso, ma il pericolo opposto dell'antimafia roboante di parole e personaggi, fatta di libri e convegni è oggi fin troppo evidente.

C'è tanto bisogno insomma su molti piani di tornare anche solo a "comunicare" in un modo diverso, per "costruire" qualcosa e non essere "contro" qualcuno. Ed allora dal linguaggio di Don Italo potremmo tirare fuori tre grandi valori o meglio indicarne tre qualità essenziali.

Quella di Don Italo è stata anzitutto una parola **"parlata"**, fatta non di "discorsi" ufficiali e libri ma di comunicazione da persona a persona, oggi difficile, quasi impossibile. Viviamo in un mondo drogato da questo ipercomunicare inutile sui tablet dai quali non sappiamo staccarci. Mentre i nostri anziani fanno la fila ai tabacchini "diversamente" drogati da lotterie, gratta e vinci ed altro. Anche a loro questa società sta facendo smarrire il senso dello stare insieme e del dialogo.

È stata anche una parola **"disarmata"**, profondamente non violenta, che non ha mai invocato benefici e concessioni dal potere, ma ha saputo dire pane al pane e vino al vino, con pacatezza e senza veleni, pronta anche a comprendere la complessità delle cose, purché un piccolo passo in avanti fosse fatto e non divenga un alibi per lasciare tutto come prima. Rivendicare la dignità della persona ed i diritti che essa si porta appresso con la forza della ragione e lo spirito del Vangelo.

Ed è stata infine una parola **"impegnante"** costantemente volta ad alimentare un cambiamento in chi l'ascoltava. Disse in piazza a Lazzaro, parlando alla gente che aveva accettato per la prima volta di sospendere i festeggiamenti del paese per fare memoria del piccolo Vincenzo Diano nelle mani dei sequestratori, ad un certo punto "voi ricorderete questo giorno", aggiungendo, non come qualcosa che è mancato, come la festa che non si è fatta, piuttosto come il giorno della assunzione di un impegno per la giustizia, inizio di un cammino. Fieri di poter dire: quel giorno "io c'ero".

Un linguaggio insomma da riscoprire e da (ri)vivere.



Il cortile della curia

di **Mimmo Nasone**

Oltre il cancello, una breve discesa. Di fronte la casa del fidele autista di mons. Ferro. Accanto alla casa un vecchio albero di carrubo e il ceppo di un grande eucalipto. Una piccola aiuola e subito l'ingresso dell'episcopio. A destra un ampio cortile circondato da antichi edifici che hanno ospitato il vecchio seminario diocesano. E una moderna costruzione che ora accoglie i sacerdoti anziani, oltre la casa canonica del parroco della cattedrale. È il "cortile della curia", che ancora oggi può essere ritenuto a ragion veduta, uno spazio vitale, un luogo teologico, che ha accolto tante storie, che ha permesso il nascere e lo svilupparsi di significative opere di carità, autenticamente intese come servizio a chi fa più fatica. I locali del cortile della curia fino al termine della grande guerra avevano ospitato il seminario diocesano. Dopo la prematura morte del vescovo Lanza, nel 1950, nella arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova, arrivò il vescovo Giovanni Ferro. Egli si adoperò per la crescita religiosa e civile della città. Nel 1951 e poi ancora nel 1953 si trovò ad affrontare la catastrofica alluvione che tanti lutti provocò alla Provincia di Reggio. In quelle difficili circostanze dimostrò verso le popolazioni così duramente colpite il suo spirito di servizio cristiano e le sue non comuni capacità organizzative. I locali del cortile della curia vennero messi a disposizione per l'accoglienza degli alluvionati. Il cortile cominciò a scoprire la sua vocazione di casa dei poveri, di chi ha bisogno. Accanto a Mons. Ferro, fin dalla prima ora, c'è stato don Italo Calabro. Due apostoli della carità, testimoni fedeli del Vangelo ed evangelizzatori attenti e premurosi, capaci di essere fedeli a Dio e agli uomini del loro tempo. Agli inizi degli anni sessanta, alcuni locali del cortile vennero messi a disposizione per l'accoglienza dei giovani: era la "Casa dello studente". In quei locali oggi c'è la biblioteca diocesana. Altri ambienti ospitavano le sedi degli Scout, dell'Operazione "Mato Grosso", dell'Azione Cattolica, del Coro San Paolo, della Radio "San Paolo", della Fuci e della Caritas Diocesana. Un piccolo spazio era utilizzato dal gruppo di studenti che divennero primi collaboratori di don Italo Calabrò: i Giovani amici. In quegli anni il cortile in ogni ora del giorno era un importante punto di riferimento per chi aveva bisogno di aiuto e per tanti giovani e adulti impegnati in qualche attività o semplicemente alla ricerca di dare un senso alla propria vita. E frequentemente quei giovani, che lì si ritrovavano, vivevano la gioia dell'improvvisa visita del loro vescovo, di mons. Ferro, che con fare delicato e amabile incoraggiava e benediceva. Tra tante una indimenticabile esperienza: la viglia del Santo Natale del 1972 alcuni studenti - che facevano parte del gruppo dei "Giovani amici" fondato da don Calabrò nel 1968 - nella vecchia cucina che era servita per gli alluvionati, prepararono più di tremila crispelle per tutti gli ottocento malati mentali ricoverati in manicomio. Era stato il regalo che i malati del reparto "Mandalari" avevano chiesto a mons. Ferro. E don Italo subito organizzò con i suoi giovani la preparazione del gustoso cibo natalizio. Ricordo ancora la gioia dei malati quando portammo le prime crispelle calde: non se li aspettavano. Da qual giorno il legame con gli amici "chiusi" nel manicomio, divenne più intenso e continuo per molti giovani di don Italo. Poi nel maggio del 1979 a Reggio Calabria arrivò Madre Teresa di Calcutta che decise di lasciare nella città una comunità di Suore Missionarie della Carità. Il cortile si avvalse così non solo della grande opera di Suor Speranza, una delle prime collaboratrici della Caritas diocesana e di don Calabrò, ma anche del prezioso servizio delle suore di Madre Teresa che contribuirono alla realizzazione di una mensa per i dimessi del manicomio e per altri poveri della città. Quell'accoglienza, chiamata in un primo momento "Sentiero Ho Chi Min", sarà successivamente dedicata al primo ospite accolto e deceduto improvvisamente e diventerà il "rifugio Sebastiano". Fu nel novembre del 1979 che don Italo ci diede un'altra grande testimonianza. Aveva capito che alcune persone che ogni giorno pranzavano alla mensa del "rifugio Sebastiano" la sera si fermavano a dormire sotto i portici del cortile della curia. Ora lì c'è il Museo Diocesano. Don Italo lo aveva scoperto perché ogni mattina, recandosi agli uffici della Caritas, notava pezzi di cartoni, stracci e qualche coperta che qualcuno usava come giaciglio e per ripararsi dal freddo. Quel mese di novembre era stato particolarmente freddo. Senza esitare e con la sua grande determinazione ci chiese di togliere le scrivanie di una delle camere utilizzate per la sede della Caritas. In quella camera c'era anche un piccolo bagno. E ci disse di attrezzarla con cinque letti e quanto altro serviva per far dormire dignitosamente quelle persone che per tetto erano abituate ad avere il cielo. Fu lo stesso don Italo che invitò i primi ospiti a recarsi nella loro nuova casa. Agesilao, Antonio, Ernesto, Cesare e Ferdinando erano increduli: pensavano che don Italo li avesse chiamati per un altro colloquio. La loro sorpresa fu grande quando al posto delle scrivanie di Suor Speranza e dei volontari della Caritas videro cinque lettini ben sistemati, "cunzati" con lenzuola pulite e coperte calde. I loro occhi divennero lucidi e anche quelli di don Italo, delle suore e dei volontari. Fu in quella camera che ebbe inizio l'accoglienza che dopo pochi mesi, agli inizi del 1980, si trasferirà nei locali che prima ospitavano la Casa dello Studente. Quell'accoglienza la chiamammo "Casa Ospitalità". Gli anni a seguire segnarono una migliore organizzazione dell'accoglienza dei malati mentali che cominciavano ad

uscire dal manicomio. Così nel 1981 nacque a Villa San Giovanni l'accoglienza per le donne: "Casa Cassibile". Anche per la ristrutturazione di "Casa Cassibile" il cortile della curia fu determinante: molti dei giovani dei diversi gruppi collaborarono per la campagna raccolta fondi decisa da don Italo: in quell'occasione si inventò la raccolta di stracci. In un anno spedimmo una ventina di vagoni stracolmi a Prato dove una ditta comprava i nostri stracci. Altra bella esperienza vissuta nel cortile e da ricordare fu quando Madre Teresa tornò per la seconda volta a Reggio. Era il 28 ottobre del 1982. Nel pomeriggio Madre Teresa si recò in visita a Casa Ospitalità. La accolsero don Italo e gli ospiti della casa. Uno di essi, Stefano Martelli, primo ammalato fatto uscire da don Italo dal manicomio divenendo suo tutore, donò alla Madre una icona. Stefano morirà il 19 ottobre di quest'anno, lo stesso giorno della beatificazione di Madre Teresa di Calcutta avvenuta nel 2003. Negli anni successivi la Caritas Diocesana e la Diocesi realizzarono e ispirarono altri servizi per i poveri: casa Emmaus a Palizzi nel 1983, Casa Corigliano nel 1987 sempre a Villa San Giovanni, Villa Falco a Melito Porto Salvo e in seguito decisero di costruire la casa "Giovanni Paolo II". La prima pietra venne benedetta dal Santo Padre Giovanni paolo II in occasione della sua prima venuta a Reggio nell'ottobre del 1984. Lentamente il cortile della curia cominciò a perdere i suoi preziosi inquilini, anzi, come ci diceva don Italo, i veri padroni di casa. Oggi altri servizi della chiesa reggina bovese sono ospitati in quegli ambienti. Ma ancora attraversando quel cortile vengono i brividi e soprattutto è ancora viva la premurosa sollecitudine di mons. Ferro prima e dopo di mons. Sorrentino, e il richiamo di don Italo che spesso ci ammoniva che se "i benefici della Chiesa non sono messi a disposizione dei poveri, diventano malefici". Attraverso ogni tanto quel cortile e sento ancora il forte profumo della carità: l'odore degli stracci, il ricordo di tanti volti e di tanti incontri con "poveri Cristi" che chiedevano a don Italo una mano per rialzarsi, per andare avanti. E don Italo accoglieva, e inventava sempre qualcosa di nuovo che potesse essere in qualche modo utile ai più poveri. Di quel cortile resta ancora vivo quel vecchio carrubo, che continua a resistere agli anni che passano, e il messaggio sempre vivo e attuale di una comunità che deve spostare la propria tenda per andare incontro a chi fa più fatica, testimoniando oggi l'amore di Cristo che continua a chiederci di lottare e sperare contro ogni speranza. Forse dobbiamo ancora imparare a valorizzare l'esperienza del "cortile della curia", un vero e proprio modello di pastorale incarnata nella storia che ha permesso a tanti di scoprire il vero senso della vita, e di capire che seguire Gesù e il suo Vangelo significa innanzitutto "farsi tutto a tutti". Senza misura, a porte aperte, a servizio degli ultimi, come continua oggi più che mai a testimoniarci papa Francesco. E don Italo da lassù, sorride.■



Il Duomo di Reggio Calabria

Politiche sociali: la L.328/2000 finalmente in Calabria. Ma è davvero una buona notizia?

di **Luciano Squillaci**

E così, dopo avere atteso tanto, pare che ora vi sia l'intenzione, anzi per usare le parole dell'Amministrazione della Regione Calabria *"la ferma determinazione"* di giungere alfine, a distanza di oltre 15 anni, alla applicazione della L.328/00, così come fatta propria dalla stessa Regione con la L.R.23/03.

E su questo dobbiamo ritenere non vi sia inganno, considerando che lo scorso giugno la stessa Amministrazione, perlomeno quella che governava le sorti calabresi prima del rimpasto estivo, ha pubblicato la Delibera di Giunta Regionale n.210/15 con la quale, nel rivisitare i cosiddetti ambiti comunali, ha scadenzato con termini precisi il definitivo passaggio delle deleghe in materia di politiche sociali ai comuni capofila.



Ci sarebbe senza dubbio da festeggiare di fronte a questa "novità" così attesa che metterebbe in pari, a distanza di una decina d'anni, la Regione Calabria con il resto del paese.

Eppure il condizionale è d'obbligo. In Calabria infatti anche le buone notizie, le riforme migliorative, nascondono incognite e rischi che a volte, come nel caso di specie, possono determinare danni addirittura peggiori dello status che vogliono modificare.

Ed infatti, su quale terreno verrebbe a cadere questa attesa riforma?

Il quadro, per quanto sconfortante, è anche immediatamente percepibile attraverso qualche cifra. I dati, nella loro crudezza, rappresentano infatti meglio di ogni altra analisi, il gravissimo deficit che le politiche sociali si trovano a scontare in Calabria rispetto al resto d'Italia.

In primis le risorse.

La Calabria resta la regione nella quale si spende la cifra più bassa in termini pro capite, nelle politiche sociali: 27 euro contro i circa 110 euro di media nazionale.

In Calabria, ormai dallo scorso anno, i fondi messi dalla Regione sulla voce di bilancio relativo al sociale –circa 20 milioni di euro- sono assolutamente insufficienti, con un buco di oltre 7 milioni di euro, già solo per coprire i cosiddetti servizi socio assistenziali (strutture residenziali e semi residenziali per minori, anziani, disabili, ecc.).

Le rette dei servizi vengono erogate con ritardi inaccettabili. Al momento manca al bilancio delle diverse organizzazioni (tutti enti senza fini di lucro del Terzo Settore) la metà del 2014 e buona parte del fatturato 2015. In media circa 12 mensilità di arretrati che la regione dovrebbe versare e che, ad oggi, non è dato sapere se e quando verserà. Gli enti gestori sono al collasso, gli operatori sociali precarizzati ed abbandonati a sé stessi stanno lentamente diventando essi stessi fasce deboli.

I fondi che attualmente vengono utilizzati per garantire i pochi servizi socio assistenziali in Calabria sono esclusivamente prelevati dai Fondi Nazionali, in particolare quello per le politiche sociali e quello per la non autosufficienza. Di suo la Regione non mette nulla in bilancio ormai da diversi anni (così si spiega il bassissimo investimento pro capite in politiche sociali). I circa 20 milioni del bilancio regionale di cui sopra, per intenderci, sono integralmente prelevati dal Fondo Nazionale Politiche Sociali.

In Calabria **è totalmente inesistente una seria programmazione** in termini di servizi sociali, territoriali e socio assistenziali efficaci, miranti ad "*assicurare alle persone e alle famiglie un sistema integrato di interventi e servizi sociali, promuovere interventi per garantire la qualità della vita, pari opportunità, non discriminazione e diritti di cittadinanza*" (cfr. art. 1, legge regionale n. 23/2003 in attuazione della legge nazionale n. 328/2000). Unico barlume di programmazione a livello regionale lo si è avuto nel 2009 quando un gruppo di volontari, per conto della Regione, definì il primo, ed unico, piano sociale regionale. Un Piano di durate triennale, rimasto lettera morta ed oggi, ovviamente, abbondantemente scaduto.

Conseguenza di tutto ciò la totale inadeguatezza delle politiche sociali in termini di risposta ai bisogni dei cittadini calabresi, con particolare riferimento alle fasce più deboli.

I pochi servizi che ci sono, proprio a causa della mancanza di una adeguata programmazione, si trovano ad essere distribuiti male sul territorio regionale, con aree totalmente scoperte di qualsivoglia risposta nei confronti delle fasce più deboli ed emarginate.

In nessun ambito della Calabria si può dire costituito l'Ufficio di Piano, strumento di programmazione indispensabile costituito dalla rete dei comuni facenti parte dei diversi ambiti, nonostante vi siano sporadici tentativi in atto, mossi più dalla necessità/obbligo di rispondere alle richieste programmatiche dei "Servizi di cura all'infanzia e agli anziani non autosufficienti", programma nazionale che si colloca nell'ambito del Piano di azione per la Coe-

sione (Pac) e cui i Comuni calabresi (in enorme ritardo) stanno dando attuazione in questi mesi.

La carenza di programmazione territoriale, e l'insufficienza di risorse investite in servizi "leggeri" e di prossimità, determina quale inevitabile conseguenza una mancata risposta in termini di bisogni. Ma accanto, ulteriore inevitabile conseguenza, è un'enorme spreco di risorse. Non solo il mancato impiego di risorse adeguate implica un cattivo servizio ai cittadini, ma al contempo, paradossalmente, determina sprechi enormi per la stessa spesa pubblica. Come detto, infatti, le voci di bilancio regionale per le politiche sociali sono assolutamente insufficienti già solo per i servizi cosiddetti strutturati, figuriamoci se è possibile coprire il territorio e la prossimità!

E allora, se questo è il quadro, la "ferma determinazione" di passare le deleghe ai Comuni rappresenta davvero una buona notizia?

Il rischio è evidente. I Comuni, assolutamente impreparati, si troverebbero a dover assolvere a funzioni notevolmente superiori a quelle sin qui svolte, in condizioni di deficit strutturale e finanziario. Il tutto senza che vi sia alcuna programmazione e senza che siano a monte costituiti gli Uffici di Piano, con l'inevitabile conseguenza che le già insufficienti risorse, si disperdano ulteriormente nei rivoli di burocrazie e clientele locali.

Un rischio più volte denunciato dal Forum del terzo settore calabrese e dalle Associazioni di Rappresentanza delle strutture socio assistenziali (ARIS, UNEBA, ANASTE, LEGACOOP, CONFAPI, ecc.), ma che ad oggi incombe in tutta la sua drammaticità.■

FORMAZIONE

Si può fare... sport!

di **Maria Franco**



Accoglienza, Integrazione, inclusione: parole che, con diverse sfumature, rimandano al gruppo ed alla relazione tra i suoi componenti. Ci ricordano quanto importante sia per tutti noi la relazione con l'altro e quanto vivere isolati ci svuoti di contenuti. Lontani dall'essere tanti Robinson Crusoe, anche il più schivo degli individui vive immerso in un mondo di relazioni e ad esse si apre. Per le persone con disabilità il mondo delle relazioni è un punto dolente. Oltre alla famiglia, scuola e sport dovrebbero essere i cardini della loro integrazione sociale, invece ben si conosce il rischio che essi corrono non solo quando diventano adulti, quando la loro invisibilità più che un rischio diventa purtroppo una certezza, ma anche in quello che dovrebbe essere il luogo deputato all'inclusione: la scuola. Anche lo sport rappresenta un problema, talvolta non si trovano le strutture, talaltra è difficile trovare professionisti con quella sensibilità "speciale" tale da dedicarsi a ragazzi "speciali". Eppure i benefici che si ottengono quando si fa sport sono tanti: trascorrere qualche ora insieme agli altri in una atmosfera gioiosa è solo il più evidente, ma ce ne sono altri molto importanti. Fare sport aiuta alla costruzione di una migliore definizione del Sé: il senso di appartenenza ad un gruppo e la possibilità di liberare le energie in attività motorie assicura migliore stabilità emotiva e maggiore consapevolezza del proprio corpo. Convinti che sia giusto creare o almeno provarci ciò che la realtà ancora non offre, insieme al Centro Sportivo Italiano Comitato Provinciale di Reggio Calabria, al Centro Servizi per il Volontariato, ad AGEDI, l'AFD sta promuovendo una nuova iniziativa che abbiamo denominato "Si può fare... sport", volta a promuovere l'opportunità per minori e giovani disabili, di poter praticare un'attività sportiva e di socializzazione. Abbiamo ricevuto disponibilità per le seguenti discipline:

Ginnastica ritmica per bambine dai 5-12 anni (luogo di realizzazione palestra Boccioni e palestra Panella)

- Pallamano per giovani adulti maschi e femmine dai 15 in su.
- Pallavolo
- Danza
- Dama (Palazzetto di Gallina)
- Calcio maschile e femminile (Vito, Sala di Mosorrofa, Taurianova)
- Sport equestre
- Attività motoria per bambini 0-5 anni (Reggio centro).

Ciascuna società sportiva aderente al progetto consentirà, gratuitamente, l'inserimento di qualche persona con disabilità all'interno del proprio gruppo sportivo, negli orari e negli impianti di loro abituale uso. Gli istruttori volontari che renderanno possibile l'attuazione del progetto riceveranno una formazione riguardante lo sport accessibile.

Il Centro Servizi al Volontariato provvederà a reclutare dei volontari che vorranno dedicarsi con passione a questo tipo di servizio, così da facilitare l'inserimento dei soggetti con disabilità dentro i vari gruppi sportivi.

Per poter avere maggiori informazioni e poter accedere ad una delle sopracitate opportunità, è necessario contattare la **Segreteria - Comitato Provinciale del Centro Sportivo Italiano di Reggio Calabria al numero 347.7256514.**■

ZEDAKÀ: La carità come giustizia

di **Nella Restuccia**

È stata inaugurata nella nostra città, alla presenza dell'arcivescovo mons. Giuseppe Fiorini Morosini, una casa per donne in difficoltà, che vuole essere una piccola risposta al bisogno da tempo rilevato di offrire accoglienza a donne che vivono la difficile esperienza della mancanza di un alloggio. Tante volte nel corso del servizio nei centri di ascolto ci si scontra con la drammatica situazione di donne che chiedono aiuto per trovare un posto dove abitare. Si tratta di badanti che perdono il posto di lavoro e faticano a trovarne un altro, donne separate o madri nubili che non hanno la disponibilità economica per affrontare la spesa dell'affitto di un'abitazione, perchè in passato hanno magari rinunciato al lavoro per occuparsi dei figli, e che, se non possono contare sull'aiuto della famiglia di origine, si trovano improvvisamente sulla strada. A volte sono donne vittime di abuso fisico e psicologico, violenza domestica, sfruttamento sessuale, emarginazione sociale, ad esse le strutture già esistenti nel panorama cittadino dei servizi alla persona spesso non riescono attualmente a rispondere efficacemente, viste le richieste di un'utenza sempre più numerosa.

La casa, offerta in comodato d'uso gratuito all'Associazione Zedakà, è una villetta a schiera a due piani, situata nel quartiere Archi di Reggio Calabria che può offrire un ambiente di vita decoroso e sereno e opportuni spazi per la socializzazione, la formazione e la condivisione. Il progetto della casa è stato promosso dall'associazione Zedakà in collaborazione con il Centro Comunitario Agape, da diverso tempo impegnato a favore delle madri in difficoltà, anche sostenendo la cooperativa Soleinsieme che opera per l'inserimento lavorativo di tante donne.

La Casa accoglierà donne in difficoltà sole o con figli minori, sino a sei donne con e senza bambini, per un periodo di 6 mesi durante i quali offrirà loro un alloggio e la possibilità di un recupero della loro autonomia. Il progetto si pone come obiettivo di favorire la piena promozione della persona, grazie alle diverse esperienze quotidiane di condivisione, di confronto e di lavoro e a un valido supporto formativo e psicologico individualizzato, al fine di favorire l'acquisizione dell'autonomia personale e lavorativa per un sereno e consapevole reinserimento sociale.

Tutto questo è possibile perché tanti hanno accettato l'invito a collaborare concretamente alla realizzazione del progetto. La casa non ha altro finanziamento se non l'aiuto concreto di tante persone che condividono le finalità del servizio e che hanno assicurato il loro sostegno economico, per provvedere alla copertura finanziaria delle spese di funzionamento della casa.

L'associazione Zedakà è nata proprio per questo, per mettere insieme quanti vogliono collaborare per offrire ascolto, sostegno materiale e morale a soggetti e nuclei familiari in condizioni di grave disagio, senza distinzione di nazionalità, religione e appartenenza sociale. L'Associazione opera esclusivamente per fini di solidarietà e si propone di aiutare persone in difficoltà a realizzare o a recuperare la propria autonomia, favorendo il pieno sviluppo della persona.





Il nome zedakà nella lingua ebraica indica la carità intesa come giustizia, dalla parola zedek che significa giustizia e si riferisce al dovere della carità verso i poveri, carità intesa come restituzione dei doni da Dio ricevuti.

Gesù nel vangelo di Matteo dice "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" e Papa Francesco indica con chiarezza le linee che devono guidare le nostre scelte: *"Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri, in modo che essi possano integrarsi pienamente nella società;questo suppone che siamo docili e attenti ad ascoltare il grido del povero e soccorrerlo… Siamo chiamati a scoprire Cristo nei poveri, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro."* (Evangelii gaudium)

La casa è intitolata a Padre Guido Reghellin, un sacerdote gesuita che ha svolto il suo fecondo ministero per tanti anni in città, accompagnando spiritualmente tante persone che ne conservano un ricordo grato e affettuoso. In quest'anno abbiamo celebrato il 10° anniversario della canonizzazione di P. Gaetano Catanoso, che ha vissuto tutta la vita svolgendo un intenso apostolato a favore dei poveri. Ma è stato anche l'anno del 25°anniversario della morte di don Italo Calabrò, grande amico dei poveri, che tanto si è impegnato per aiutare concretamente le persone ad uscire dallo stato di dipendenza e di povertà, offrendo loro gli strumenti per guadagnare autonomia e libertà dal bisogno. È bello allora ricordare un'altra testimonianza di santità sacerdotale, anche come segno di doveroso riconoscimento e di gratitudine ai tanti sacerdoti che si sono spesi e ancora si spendono per il vangelo nella nostra città. *"Noi ci troviamo qui per un gesto di apertura grande alla vita un gesto che deve riempire il cuore di ogni uomo, quando poi questo gesto è sorretto dalla fede ci immette in quel rapporto di comunione con Dio che è l'autore della vita e che si è comunicato a noi come padre misericordioso che si prende cura dell'uomo"* ha detto l'arcivescovo mons. Giuseppe Fiorini Morosini nel corso dell'inaugurazione della casa, e proseguendo: *"La vita va protetta in ogni fase del suo sviluppo e penso che questa casa avrà proprio questo significato di protezione della vita, di prendersi cura della vita di persone che disagi, difficoltà, situazioni le più disparate hanno esposto alla precarietà e alla umiliazione… Mi auguro che questa casa che noi inauguriamo oggi possa essere per tutti noi e per la nostra città un richiamo forte alla centralità dell'uomo, un segno grande per riportare l'uomo al centro nel nostro modo di pensare, di agire, anche nella politica e nell'economia."*

Il sostegno alla casa per donne in difficoltà è il primo impegno assunto dall'associazione Zedakà, che si propone di contribuire a contrastare la cultura "dello scarto" nella nostra città attraverso l'attenzione alle forme più gravi di povertà e di emarginazione che in essa sono presenti, coinvolgendo coloro che, nella consapevolezza dei doni ricevuti, desiderano impegnarsi per servire la causa degli ultimi e per dare speranza a chi è a rischio di esclusione sociale nel nostro territorio.■

La vita è l'arte dell'incontro

di **Natale Itri**

Altre volte mi era capitato di attraversare quel cancello di Via Cimino; tante altre volte: bambino per i "saggi" di catechismo, ragazzino per gli incontri con gli altri gruppi scout della città o, in alcune mattine, quando fatta buca a scuola si scavalcava per andare a giocare a calcio nel campetto sopra il cortile della Curia. E ancora dopo quando, superato il secondo colloquio di anatomia, senza neanche passare da casa, andai a dare la mia disponibilità come volontario Caritas per l'Irpinia appena devastata dal terremoto o ancora per gli appuntamenti dei soggiorni sociali di Cucullaro. Tante volte, da considerare ormai il cortile del Duomo appartenente alla mappa dei miei luoghi.

Ma quel sabato pomeriggio di una tarda primavera, attraversai il cancello di Via Cimino, con una sensazione differente dalle altre volte; iniziava il mio servizio civile a Casa Ospitalità e non sapevo cosa mi sarebbe potuto capitare per i successivi venti mesi della mia vita. L'unica cosa certa che avrei dovuto considerare quella struttura, di fatto, la mia seconda dimora. Si, perché i turni assegnatimi erano di alternanza 24 ore di servizio e 24 ore di riposo. Una esperienza come si direbbe più tardi full-immersion. Non nascondo anche un po' di preoccupazione per quel tempo che avrei dovuto sottrarre ai miei programmi.

Quell'esperienza però, come avevo presagito, avrebbe significato per me, ormai non più ragazzino, una delle più arricchenti fasi della mia vita per essere venuto a diretto contatto con una realtà che fino a quel momento, pur conoscendola, mi era rimasta marginale, impegno sporadico e collaterale a tutte le altre cose di cui erano infarcite le mie giornate.

Quel giorno ha segnato l'inizio di una interminabile serie di incontri, conoscenze e relazioni; di nomi, volti e storie che ancora oggi a quasi trent'anni di distanza rimangono indelebili. Giovanni, Cosimo, Stefano, Salvatore, Domenico, Saverio, Angelo e ne dimentico sicuramente qualcuno, ognuno col suo viso e con la propria storia hanno contribuito a togliere naturalmente il mio iniziale disagio, esprimendo sentimenti piuttosto che bisogni e modificando in modo inconsapevole il mio approccio iniziale di chi va a "dare" il servizio, quasi con ostentazione; ma più che richieste, da parte di queste persone, continuavo a ricevere sguardi e desiderio di conoscenza, ma anche curiosità. Anche da chi, come Salvatore, non possedendo più il dono della vista continuava a chiedermi chi io fossi, ("e vui cu siti?") obbligandomi a raccontare di me.

Giorno dopo giorno, mi accorsi che la mia esperienza si stava svolgendo in un modo quasi banalmente naturale; Cominciai a capire cosa mi veniva richiesto dalle persone che avevo incrociato: necessitavano di essere accudite (barba, doccia, vestiti, pasti, ecc.) ma soprattutto volevano che qualcuno stesse loro accanto, semplicemente, una persona insieme ad altre persone, una persona fra altre persone.

Scoprivo che Casa Ospitalità era, di fatto, un luogo di incontro, un punto di ritrovo, un porto di mare dove quotidianamente ti capitava di fare incontri che a distanza di tanti anni considero un mio personale patrimonio. E qui altri nomi, altri volti ed altre storie che si intersecavano naturalmente con le storie di chi viveva a Casa Ospitalità ma anche, me ne accorgevo dopo, con la mia personale storia di vita.

Come ad esempio Peppe, "il Professore", per via del suo vezzo di suonare la fisarmonica anche con buona capacità, da professore, appunto; lui viveva ancora in manicomio, ma tutte le mattine "scendeva a Reggio". Appena svoltato l'angolo del cancello di Via Cimino, riconoscendo la mia vecchia 128 verde posteggiata nel cortile e vedendo aperta la finestra della stanza dove io dormivo (segni entrambi inequivocabili della mia presenza), con estrema educazione ed a voce bassa (ma il silenzio mattutino faceva riverberare ugualmente la sua voce fino a dentro), porgeva il suo saluto "ciao Natale, buongiorno ieu 'rrivai (sono arrivato)", aspettando con pazienza (a volte erano le sei del mattino) che io mi alzassi e salutatolo alla finestra gli aprissi il portone per quello che era un vero e proprio rito del primo (almeno per me) caffè mattutino e della prima (non sicuramente per lui) sigaretta.

O come Mimmo che arrivava sempre cupo in volto, spesso sbraitando ed inveendo contro il comune amico Francesco, colpevole di "averlo rovinato"; Mimmo mi chiedeva se poteva salire su, si accomodava in cucina o più spesso nel salone. Non capii, la prima volta che lo vidi cosa stesse scrivendo su quel pezzo di carta con la biro e neanche mi permettevo di chiederglielo, oltretutto intimorito da eventuali sue reazioni. Dopo un po' Mimmo mi chiamò a sé mostrandomi quel foglio di carta dove c'erano riportate con fedele memoria tredici coppie di squadre di calcio, seguite dal segno 1-X-2. I meno giovani come me ricorderanno la schedina del totocalcio, uno dei pochi giochi di scommesse, legittimi in quegli anni e basato sui pronostici della partite di calcio: tredici e dodici erano le vincite. Su quel foglio Mimmo aveva riportato pedissequamente le partite ed i suoi pronostici di quella schedina da lui giocata e che a suo dire per un errore di trascrizione non venne riconosciuta come vincente vedendosi così negata una vincita che allora ammontava ad oltre un miliardo delle vecchie lire. Mimmo aveva il volto profondamente solcato da segni di autolesionismo che si provocava con le mani e finito il racconto mi fissava muto, aumentando così il mio timore, che sarebbe passato subito dopo quando, abbozzando un lieve sorriso, con estremo garbo e gentilezza, mi chiede-

va se poteva avere degli indumenti puliti e farsi una doccia.

Tante altre storie ancora vorrei poter raccontare, ma concludo con un ricordo che ancora mi porto dentro con profondo affetto e riconoscenza, testimonianza forte per la mia vita.

Spesso all'ora del pranzo casa ospitalità diventava una vera e propria mensa: oltre alle persone residenti a Casa Ospitalità c'erano i fedelissimi del pranzo, gli "occasionali ma non troppo" e molti invece di passaggio, spesso da noi non conosciuti.

Ricordo che in diverse circostanze queste persone, appunto non conosciute, suonavano alla porta di casa ospitalità ed ostentavano con orgoglio un elegante busta da corrispondenza: "Ve la manda don Italo".

La prima volta che mi accadde questa cosa, aprii la busta e trovai dentro un altrettanto elegante cartoncino vergato a mano dall'inconfondibile calligrafia di don Italo. Il biglietto grosso modo recitava così: "Caro Natale il latore della presente è il Signor… Il Signor…, si trova in un momento di difficoltà ed ha bisogno del nostro sostegno in questo momento. Vedi tu come possiamo aiutarlo, magari ospitandolo a pranzo. Grato del tuo interessamento, affettuosamente don Italo". Il fatto in sé può sembrare una banale segnalazione e di fatto in sostanza questa era. Tutti sapevamo che alla porta del suo Ufficio di Vicario bussavano tantissime persone alle quali don Italo cercava sempre di trovare una risposta, magari sotto forma di pranzo. Ma la cosa che mi colpì e che ancora mi porto come insegnamento è l'attenzione ed il rispetto per la dignità di ciascuna persona che lui incontrava: l'affetto con cui si rivolgeva a chi riceveva quella segnalazione: lui sapeva già chi avrebbe ricevuto il bigliettino, ma soprattutto l'attenzione alla persona, il "latore", appunto; utilizzava la carta buona, quella elegante, facendo sempre precedere il nome della persona dall'appellativo signor. A me piace pensare che dietro quei biglietti ci fosse tutto l'affetto ed il rispetto che don Italo aveva per le persone, non come categoria, ma come singoli, ciascuna unica ed irrepetibile, degne di essere trattate come tali, da tutti, e nessuna esclusa.■

L'amicizia è un modo di viaggiare verso la felicità

Noi volontari dell'Ottavo Giorno

di **Marcello Marino**

Guardo lo schermo del computer pensando al concetto da esprimere ma sono distratto da decine di contatti e stimoli che ogni minuto della mia giornata mi connettono con amici, parenti, conoscenti e mi fanno sentire in collegamento con tanta gente… ma mi vengono in mente le parole di una canzone di Jovanotti: "Un cartello di sei metri dice è tutto intorno a te, ma ti guardi intorno e invece non c'è niente ".

Cellulari, gadget, chat, programmi, televisori full hd, parabole e varie, danno l'illusione di essere in contatto con le persone, ma sono capaci di metterti in contatto solo con i dispositivi elettronici di qualcun altro; però così non sono più due persone a parlare tra loro: sono due persone, ognuna che parla con un aggeggio elettronico e questi due aggeggi parlano tra loro.

Incontrare le persone è altro. A volte è bello anche scontrarsi. Guardarsi negli occhi, guardare le mani, le labbra, i capelli; sentire l'intonazione della voce, il timbro, l'accento... il dialetto!! Guardare l'espressione del viso che cambia in base alla situazione, capire se una persona che ti sta di fronte è felice veramente: perché la tecnologia maschera l'infelicità con qualche faccina, qualche vocale ripetuta o con una serie di punti esclamativi. Ma gli uomini sono di più: con tutti i nostri difetti, noi, siamo molto di più!

Mi tornano allora alla mente le parole di Don Italo Calabrò: *"Non ci sono i vecchi ma Pietro, abbandonato dai figli, costretto ad uno stato di dipendenza totale, lui che era così orgoglioso. Non ci sono i minori, ma Francesco, rimasto senza famiglia, avviato prestissimo all'accattonaggio, al furto. Non c'è la categoria degli handicappati, ma i singoli bambini, ragazzi, adulti che hanno sofferto in un certo ambiente, determinate forme di umiliazione".*

Queste parole indicano a me e a tutti i volontari la via da seguire e, soprattutto, rispecchiano il nostro modo di svolgere il servizio ed organizzare le attività con i nostri amici della Piccola Opera.

Così come la tecnologia, a volte, anche la quotidianità, i mille impegni o semplicemente la superficialità ostacolano la creazione di un "rapporto umano personalizzato". Ciò che cerchiamo di fare noi volontari è la cosa più semplice, ma a volte meno immediata, ovvero essere Amici: divertirci con i ragazzi entrando in relazione con loro in situazioni, riscoprire il mondo attraverso i loro occhi, imparare ad ascoltare le loro emozioni giocando, cantando o condividendo un pasto e sperare che ancora una volta, qualcuno di loro, ci chiami o ci fermi per strada per chiederci con la voce piena di aspettativa: "lo rifacciamo? Quando usciamo la prossima volta?". Forse, per noi, poche cose sono significative come quelle parole.■



La speranza mette radici

di **Lucia Lipari**

Un pomeriggio del 14 dicembre 1994, le agenzie di stampa battono questa notizia: «Nasce Libera, cartello di associazioni contro le mafie». L'idea, annunciata da don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele, raccoglie l'adesione di trecento tra gruppi e associazioni. Spiccano, tra gli altri, l'Arci, le Acli, Legambiente, la Fuci, il Gruppo Abele, la Cgil. Ciascuna associazione con storia e identità proprie e diverse, ma accumulate dalla consapevolezza che opporsi alle mafie è un compito politico, sociale, culturale ed etico che riguarda l'intera società civile. Don Ciotti non si limita ad annunciare la nascita di Libera, ma lancia anche una petizione popolare per raccogliere un milione di firme per destinare a uso sociale i beni confiscati ai mafiosi e ai corrotti. Un'iniziativa che fa discutere e attira sulla neonata associazione l'attenzione del mondo politico e sociale. Libera nasce così con un percorso chiaro, delineato. Intanto nei mesi successivi proseguono gli incontri e le riunioni per delineare il profilo dell'associazione, un percorso costituente che porterà - il 25 marzo 1995 - alla approvazione dello statuto di Libera e alla sua nascita ufficiale, presso la sede della Cgil di Roma, in via dei Frentani. Don Ciotti viene nominato presidente nazionale. A lui il compito di provare a realizzare un'antimafia sociale in grado di superare steccati, particolarismi, fratture, divisioni. Una scommessa. Difficile e appassionante: e non a caso all'appello rispondono in tanti. Per dare una scossa a un paese ancora frastornato e ferito dalle stragi e dagli omicidi eccellenti del biennio 1992-1993. Libera ufficialmente diventa - per statuto - una rete di associazioni contro le mafie. Nasce contro. Ma anche per. Per favorire la democrazia, la giustizia sociale, lo spirito solidaristico della non violenza e della partecipazione. Nasce dall'impegno e dal sacrificio di grandi e piccole associazioni nazionali, gruppi di volontariato, parrocchie, scout affiancati da magistrati, giornalisti, politici sensibili e attenti. Uno spaccato dell'Italia che lavora insieme, un'unione di intenti - mai vista prima - che vuole combattere contro il connubio mafia-affari-politica. Da quei giorni così intensi sono trascorsi vent'anni. Anni difficili ed entusiasmanti. Un viaggio che ha attraversato la Penisola e che ha raccontato due facce dell'Italia: quella delle stragi di Capaci e via D'Amelio, della corruzione politica di Tangentopoli, dei tanti morti innocenti per la giustizia e la legalità. Della "cricca" che specula sulle tragedie. Ma anche un'altra Italia: quella della speranza, che si è rimboccata le maniche, è scesa in piazza, ha manifestato e denunciato. La migliore Italia. Che ogni giorno, lontano dai riflettori, entra nelle scuole del paese, incontra ragazzi universitari. Costruisce e semina percorsi di legalità e giustizia. Quel belpaese che vuole combattere la criminalità organizzata, le zone grigie della politica, la cosiddetta società di mezzo, la corruzione e il malaffare.

"Vent'anni, nella vita di una persona, sono un'età dal forte valore simbolico, l'età del pieno ingresso nella vita adulta, l'età delle responsabilità. Noi questa responsabilità ce la siamo voluti assumere sin dall'inizio, senza sentirci mai "arrivati" e vivendo ciascuno dei nostri giorni come fosse il primo. Auguri allora per i tuoi vent'anni, Libera, e che siano occasione di un impegno ancora più forte per la giustizia sociale, per la ricerca di verità, per la tutela dei diritti, per una politica trasparente, per una legalità fondata sull'uguaglianza e una cittadinanza all'altezza della Costituzione. In un cammino coerente che ha avuto la sana follia di anteporre al "realismo del meno" il "desiderio del più". - Don Luigi Ciotti



Libera ha compiuto 20 anni! Consideriamo questo non come un traguardo ma come la rinascita di un nuovo impegno nel segno della continuità e corresponsabilità, per un rinnovamento delle attività dell'associazione per combattere mafie e corruzione.

Con la campagna natalizia del 2015, la Speranza mette radici, Libera supporterà, in particolare, alcuni progetti di recupero e riqualificazione di beni confiscati. Scegli il tuo regalo responsabile, sostieni Libera!■

La preghiera di Papa Francesco

In occasione del **Giubileo** dedicato alla Misericordia

(8 dicembre **2015** *|* **20** *novembre* **2016***)*

Signore Gesù Cristo,
tu ci hai insegnato a essere misericordiosi come il Padre celeste,
e ci hai detto che chi vede te vede Lui.
Mostraci il tuo volto e saremo salvi.
Il tuo sguardo pieno di amore liberò Zaccheo e Matteo dalla schiavitù del denaro;
l'adultera e la Maddalena dal porre la felicità solo in una creatura;
fece piangere Pietro dopo il tradimento,
e assicurò il Paradiso al ladrone pentito.
Fa' che ognuno di noi ascolti come rivolta a sé la parola che dicesti alla samaritana:
Se tu conoscessi il dono di Dio!

Tu sei il volto visibile del Padre invisibile,
del Dio che manifesta la sua onnipotenza soprattutto con il perdono e la misericordia:
fa' che la Chiesa sia nel mondo il volto visibile di Te, suo Signore, risorto e nella gloria.
Hai voluto che i tuoi ministri fossero anch'essi rivestiti di debolezza
per sentire giusta compassione per quelli che sono nel l'ignoranza
e nell'errore; fa' che chiunque si accosti a uno di loro si senta atteso, amato e perdonato da Dio.

Manda il tuo Spirito e consacraci tutti con la sua unzione
perché il Giubileo della Misericordia sia un anno di grazia del Signore
e la sua Chiesa con rinnovato entusiasmo possa portare ai poveri il lieto messaggio,
proclamare ai prigionieri e agli oppressi la libertà e ai ciechi restituire la vista.

Lo chiediamo per intercessione di Maria Madre della Misericordia a te che vivi e regni
con il Padre e lo Spirito Santo per tutti i secoli dei secoli.

Amen

PICCOLA OPERA Papa Giovanni

Santo Natale 2015
Anno Nuovo 2016

"Se un privilegio avessimo ad invocare dovrebbe essere quello di farci carico delle situazioni più emarginate, dei servizi più umili e più difficili da sostenere, chiedere di essere presenti lì dove gli altri sono assenti o si sono ritirati perché troppo arduo il prezzo da pagare"

(Don Italo, 1992)

Auguri di Buon Natale
e Buon Anno

Il Presidente della
Piccola Opera Papa Giovanni
Pietro Siclari

Abbiamo bisogno del tuo sostegno

Associazione Piccola Opera *Papa Giovanni* onlus

Chi siamo

La Piccola Opera Papa Giovanni ONLUS è stata fondata da Don Italo Calabrò nel 1968 quando accolse nella casa canonica di San Giovanni di Sambatello, i primi 5 giovani con disabilità. Negli anni la Piccola Opera ha continuato la propria missione, restando fedele ai valori originari della gratuità, della condivisione e della giustizia. Con questo spirito ha tentato di rispondere ai bisogni dei più fragili e deboli avviando servizi di accoglienza e sostegno per persone con disabilità e con sindrome da HIV. Attualmente l'Associazione svolge il proprio servizio su tutto il territorio provinciale attraverso centri di riabilitazione diurni e residenziali, case famiglia ed assistenza domiciliare. Inoltre dal 2001 si è aperta alla cooperazione internazionale, sostenendo piccoli progetti in Cameroun e Congo, nello stile della fraternità e della condivisione.

Il **tuo sostegno** sarà utilizzato per garantire diritti ed interventi sui bisogni con risposte insufficienti.
In particolare saranno realizzati i seguenti interventi:

1. Progetto teso ad implementare l'aiuto ed il sostengo per bambini con **disturbi dello spettro autistico** ed alle loro famiglie.



2. Attività di cura dei **disturbi della sfera nutrizionale** e diagnosi precoce dell'**osteoporosi** in bambini con disabilità grave.



3. Sostegno per l'accesso alle cure in **strutture odontoiatriche** specializzate per persone con disabilità grave.



4. Realizzazione di un presidio di **primo intervento** in **Cameroun** al fine di garantire **farmaci** ed **interventi salvavita** sul territorio.



per informazioni

PICCOLA OPERA PAPA GIOVANNI
Via Vallone Mariannazzo, snc
89124 Reggio Calabria
Tel. e Fax 0965.890135 - 890768 - 890769
E-mail: direzione.amministrativa@piccolaopera.org
www.piccolaopera.org

Potete inviare il contributo tramite:

- Bonifico Bancario
  BANCA PROSSIMA
  IBAN IT55S0335901600100000106008

- C/C postale 12409892
  Piccola Opera Papa Giovanni
  Via Vallone Mariannazzo, snc
  89124 Reggio Calabria